Audi, Filia

N° 3 - anno 2020

Audi, Filia
Trimestrale della Fondazione Sant'Angela Merici

AUDI, FILIA

Trimestrale della Fondazione
Sant'Angela Merici

Luglio-Settembre Nr. 3-2020

Redazione, Amministrazione
Via Arena n. 26, tel. 035.23.72.59
24129 BERGAMO ALTA

Direttore responsabile:
Ezio Bolis

IN COPERTINA E ALL'INTERNO LE FOTOGRAFIE SONO DI VALTER DADDA

MODELLO DA IMITARE

San Vincenzo De Paoli

Obiettivo 2020

L'amore spirituale
è senza alcun paragone
più potente dell'amore fisico

(S. Angela Merici - Leg. 2)

SOMMARIO

4 IL SALUTO DEL NOSTRO ASSISTENTE

6 RITIRO SPIRITUALE

11 CON LA PREGHIERA SI OTTIENE TUTTO

16 LA PAROLA DEL NOSTRO VESCOVO

19 LETTERA DELLA DIRETTRICE

22 DISCORSO DEL PONTEFICE

26 NOTIZIE DA CASA

28 FEDERAZIONE- CIRCOLARE N.9

32 ARCHIVIO

34 UN MODELLO DA IMITARE

IL SALUTO DELL'ASSISTENTE

"APPROFITTIAMO DI QUESTO TEMPO!"

Carissime, stiamo celebrando il 120° anniversario della presenza della Compagnia a Bergamo proprio nel tempo della pandemia. Questa coincidenza potrebbe generare in noi un po' di amarezza o di sconforto. Vi invito invece a reagire ricordandovi le parole di san Paolo agli Efesini: «profittare del tempo» (Ef 5,16).

È un'abitudine abbastanza diffusa, anche tra di noi, lamentarsi del tempo presente, rimpiangere un passato idealizzato. Si sente spesso dire: «Ah, ai miei tempi questo non si faceva, quest'altro non accadeva… Prima era diverso… Erano altri tempi…». Sbaglia chi pensa che tutto il bene o tutto il male stia nel passato o nel futuro: bene e male sono sempre presenti e mischiati in qualsiasi tempo dell'umanità, anche in quello che viviamo oggi. Ogni tempo dell'uomo è segnato da difficoltà. A volte i problemi hanno dimensioni comunitarie, sociali, altre volte ci toccano personalmente o nell'ambito familiare.

Ma come si può profittare del tempo presente? Facendo attenzione alla nostra condotta, dice san Paolo, pensando alla maniera in cui viviamo, per non comportarci da persone insensate, ma dando un senso alla nostra vita. Non si può vivere senza sapere quel che si sta facendo e perché, senza dare una risposta alla domanda fondamentale della nostra vita: «Verso dove sto camminando?». Non si può vivere senza sapere da dove veniamo e verso dove andiamo.

È questo il senso del bellissimo richiamo di santa Caterina da Siena, a «rendere eterno ciò che è temporale», a essere «azione temporale dell'amore eterno», ad «accogliere la grazia del momento presente rispondendovi e vivendone». Profittare del tempo che ci è dato, senza nostalgie del passato, perché altrimenti rischiamo di perdere il bene che il tempo presente ci offre. In questo consiste la virtù cristiana della vigilanza.

Mentre assicuro a tutte voi un costante ricordo, specialmente a chi si trova in situazioni di malattia,

di difficoltà o di solitudine, vi ringrazio per la stima e l'affetto, e vi chiedo il dono di una preghiera.

Don Ezio

UN IRRESISTIBILE RICHIAMO

Era magnifico quel tempo, com'era bello,
quando eravamo collegati, perfettamente,
al luogo e alle persone che avevamo scelto,
prima di nascere.
Il tuo cuore è come una pietra coperta di muschio,
niente la corrompe.
Il tuo corpo è colonna di fuoco affinchè arda,
e faccia ardere.
Le mie braccia si arrendono facilmente
le tue ossa non sentono dolore.
I minerali di cui siamo composti,
tornano, ritornano all'acqua.
Un suono di campane
lontano, irresistibile, il richiamo
che invita alla preghiera del tramonto.
Gentile è lo specchio, guardo e vedo
che la mia anima ha un volto.
Ti saluto divinità della mia terra...
il richiamo mi invita.

Battiato/Sgalambro

P.S.
Per fissare un incontro o per qualsiasi necessità, potete scrivermi o telefonarmi.
Ecco i miei recapiti: Seminario vescovile via Arena 11, 24129 – Bergamo -
Telefono: 035.286262; oppure 347.8454146

Ritiro spirituale

"120 ANNI DI PRESENZA DELLA COMPAGNIA DI SANT'ORSOLA A BERGAMO"

Figlie di sant'Angela Merici
– Ritiro spirituale –
Bergamo, 5 settembre 2020

Riprendiamo il cammino nel tempo della pandemia

Uno spunto per vivere questo tempo particolare

Come tutti gli eventi che cambiano il mondo, anche la pandemia del COVID-19 è certo una sfida, ma anche un'ispirazione per la nostra vita spirituale. I nostri atteggiamenti e comportamenti abituali sono stati messi a dura prova da una situazione che ha tratti simili alla vita "di clausura": solitudine, isolamento, silenzio. Il vescovo di Avellino, Mons. Arturo Aiello, ha scritto una "Lettera dal deserto", alle monache di clausura chiedendo loro aiuto per vivere questo tempo di pandemia. Sono parole che fanno riflettere tutti e offrono spunti importanti per la vita quotidiana di ognuno.

«Ci rivolgiamo a voi, sorelle "murate vive", per chiedere la vostra preghiera, per sostenere le vostre braccia alzate, come quelle di Mosè sul monte, in questo tempo di particolare pericolo e disagio per le nostre comunità provate: dalla vostra resistenza nell'intercessione dipende la nostra resilienza e la futura vittoria […]. Insegnateci l'arte di vivere contente di niente, in un piccolo spazio, senza uscire, eppure impegnate in viaggi interiori che non hanno bisogno di aerei e di treni. "Dateci del vostro olio" per capire che lo spirito non può essere imprigionato, e più stretto è lo spazio, più ampi si aprono i cieli.

Rassicurateci che si può vivere anche di poco ed essere nella gioia, ricordateci che la povertà è la condizione ineludibile di ogni essere perché, come diceva don Primo Mazzolari, "basta essere uomo per essere un pover'uomo".

Ridateci il gusto delle piccole cose, voi che sorridete di un lillà fiorito alla finestra della cella e salutate una rondine che viene a dire che primavera è arrivata, voi che vi

commuovete per un dolore e ancora esultate per il miracolo del pane che si indora nel forno. Diteci che è possibile essere insieme senza essere ammassati, corrispondere da lontano, baciarsi senza toccarsi, sfiorarsi con la carezza di uno sguardo o di un sorriso, semplicemente... guardarsi.

Ricordateci che la parola è importante se pensata, tornita a lungo nel cuore, fatta lievitare nella madia dell'anima, guardata fiorire sulle labbra di un altro, detta sottovoce, non gridata e affilata per ferire. Ma, ancor più insegnateci l'arte del silenzio, della luce che si poggia sul davanzale, del sole che sorge "come sposo che esce dalla stanza nuziale" o tramonta "nel cielo che tingi di fuoco", della quiete della sera, della candela accesa che getta ombre sulle pareti del coro.

Raccontateci che è possibile attendere un abbraccio anche tutta una vita perché "c'è un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci" dice Qoelet […].

Educateci a fare le cose lentamente, con solennità, senza correre, facendo attenzione ai particolari perché ogni giorno è un miracolo, ogni incontro un dono, ogni passo un incedere nella sala del trono, il movimento di una danza o di una sinfonia.

Sussurrateci che è importante aspettare, rimandare un bacio, un dono, una carezza, una parola, perché l'attesa di una festa ne aumenta la luce e "il meglio deve ancora venire".

Aiutateci a capire che un incidente po' essere una grazia e un dispiacere può nascondere un dono, una partenza può accrescere l'affetto e una lontananza farci finalmente incontrare.

A voi, maestre della vita nascosta e felice, affidiamo il nostro disagio, le nostre paure, i nostri rimorsi, i nostri mancati appuntamenti con Dio che sempre ci attende, voi prendete tutto nella vostra preghiera e restituitecelo in gioia, in bouquet di fiori e giorni di pace. Amen».

Riflessione biblica: Qoelet 3,1-14

«Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire. Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare. Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccoglierli, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci. Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per

serbare e un tempo per buttar via. Un tempo per stracciare e un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare. Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace. Che vantaggio ha chi si dà da fare con fatica? Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini perché vi si affatichino. Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo; inoltre ha posto nel loro cuore la durata dei tempi, senza però che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine. Ho capito che per essi non c'è nulla di meglio che godere e procurarsi felicità durante la loro vita; e che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro, anche questo è dono di Dio. Riconosco che qualsiasi cosa Dio fa, dura per sempre; non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Dio agisce così perché lo si tema».

Per il Qoelet riflettere sul senso del tempo equivale a interrogarsi sul senso della vita, dal momento che l'attenzione non è per il tempo in sé, ma per ciò che avviene e qualifica questo tempo. Di fronte alla tentazione fatalista di pensare che tutto si svolga senza alcun ordine, in una sorta di caos senza senso, Qoelet afferma che invece "c'è un tempo per ogni cosa" e che "Dio ha fatto bella ogni cosa a suo tempo"; e se anche "l'uomo non riesce a scoprire da capo a fondo l'opera di Dio", non significa che essa non gli si presenti in ogni evento e situazione. Dio sa infatti qual è il tempo giusto per ogni cosa. Egli vede e sa al di là delle apparenze e ciò che lui compie "è per sempre, non c'è nulla da aggiungervi e nulla da togliervi".

Esiste un progetto, un disegno superiore, soltanto che all'uomo non è dato conoscerlo se non a sprazzi. E poiché non sa che cosa può accadere, allora "non c'è niente di meglio che starsene allegri e fare il bene nella vita". Tutto è dono di Dio! Ognuno è chiamato a discernere i segni del progetto di Dio nelle situazioni e nei momenti dati nella vita di ogni giorno, riconoscendovi il suo dono. Segno di saggezza è assaporare la vita con le sue gioie nel momento presente, vedendovi dei doni di Dio, rimanendo pronti a cogliere l'ora propizia, e conservando il timore di Dio, l'atteggiamento di sottomissione fiduciosa alla sua volontà.

Preghiera

«Signore, insegnami l'arte dei piccoli passi. Non ti chiedo né miracoli né visioni, ma solo la forza necessaria per questo giorno! Rendimi attenta e inventiva per scegliere al momento giusto le conoscenze ed esperienze che mi toccano particolarmente.

Rendi più consapevoli le mie scelte nell'uso del tempo. Dona-

mi di capire ciò che è essenziale e ciò che è soltanto secondario. Ti chiedo la forza, l'autocontrollo e la misura: che non mi lasci, semplicemente, portare dalla vita, ma organizzi con sapienza lo svolgimento della giornata. Aiutami a far fronte, il meglio possibile, all'immediato e a riconoscere l'ora presente come la più importante.

Dammi di riconoscere con lucidità che le difficoltà e i fallimenti che accompagnano la vita sono occasione di crescita e maturazione. Fa' di me una persona capace di raggiungere coloro che hanno perso la speranza. E dammi non quello che io desidero, ma solo ciò di cui ho davvero bisogno. Signore, insegnami l'arte dei piccoli passi!».

Per la riflessione personale

- Proprio mentre il mondo è segnato da una continua accelerazione e velocità, l'esperienza del Covid-19 ci ha costretto a fermarci. Questa "pausa forzata" può aiutarci a mettere ordine nella nostra vita, a stabilire le priorità e ciò che è più importante, a sfrondare tante cose inutili.

Come ho vissuto questi mesi? Che cosa mi ha insegnato o mi sta insegnando me questo tempo? Di che cosa ho sentito la mancanza? Che cosa ho imparato ad apprezzare?

- In questo tempo così particolare, emerge l'importanza di alcune virtù cristiane un po' dimenticate o trascurate: la pazienza, l'attesa, la perseveranza, la fedeltà, la vigilanza e soprattutto la speranza. Come le sto vivendo? Dove faccio più fatica?

- Tra le grazie che ho ricevuto c'è anche l'appartenenza alla Compagnia di Sant'Orsola.

Come esprimo la mia riconoscenza al Signore? Quali propositi intendo fare per quest'anno?

I.N. R.I

Con la preghiera si ottiene tutto

Questo adagio fonda la sua verità sulla parola di Gesù che più volte, nei Vangeli sinottivi e nel IV Vangelo, richiama la potenza della preghiera: «*Tutto* quello che chiederete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà» (Mc 11,24); «*Tutto* quello che chiederete con fede nella preghiera, lo otterrete» (Mt 21,22); «*Qualunque* cosa chiederete nel mio nome, la farò» (Gv 14,13); «Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete *quello che volete* e vi sarà fatto» (Gv 15,7); «*Tutto* quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo concederà» (Gv 15,16). Lo stesso insegnamento emerge anche nella parabole dedicate al tema della preghiera (Lc 11,5-13; 18,1-8).

Che cosa comprende questo "tutto" che il Signore promette alla preghiera fatta con fede e nel suo nome? Fin dai primi secoli, qualcuno ha pensato che il "tutto" fosse da intendere come l'insieme dei "beni spirituali", ricordando che Gesù esorta a non imitare i pagani che si preoccupano del cibo e del vestito, ma a cercare «anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia», perché il resto «sarà dato in aggiunta» (Mt 6,33). In effetti, nel *Padre nostro*, la preghiera "normativa" per ogni cristiano, non si chiede di tutto. Per esempio, non si chiede di vivere a lungo, né si domanda la guarigione dei malati, né di avere un ricco raccolto e neppure il dono della pace. Si invoca la venuta del Regno di Dio e nient'altro.

Altri affermano invece che nel "tutto" si devono includere anche i "beni materiali". Pure qui ci si appoggia su una frase del *Padre nostro*, che domanda il «pane quotidiano» (Mt 6,11), dove il pane sta a indicare tutto quanto è necessario per vivere.

L'apparente contraddizione può essere sciolta richiamando il senso profondo della supplica sull'avvento del Regno di Dio: non si tratta di un mondo ultraterreno, ma di quello in cui viviamo; non è un aldilà, ma l'aldiquà; non è il cielo, ma la terra. Benché sia diverso dalle società di questo mondo (cfr. Gv 18,36), il Regno di Dio non si riduce a qualcosa di invisibile e neppure a una sfera interiore, ma comprende tutte le dimensioni della realtà che devono essere poste sotto la signoria di Dio: anima e corpo, salute e malattia, ricchezza e povertà, famiglia e società.

Se è così, possiamo chiedere anche le "cose terrene", in quanto servono al Regno di Dio. Certo, non ciò che è insensato o cattivo. Non possiamo domandargli di superare un esame quando per pigrizia non ci siamo impegnati a studiare. Men che meno possiamo

chiedere di eliminare un nostro concorrente in ambito lavorativo, sportivo o affettivo: quella preghiera sarebbe addirittura una bestemmia! In altri campi però è più difficile discernere che cosa sia giusto o conveniente domandare nella preghiera.

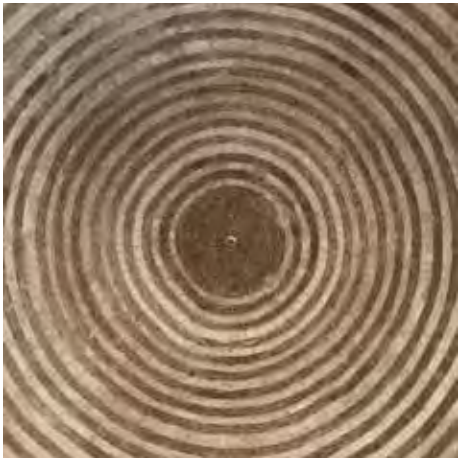
Qualche santo sembra spingersi a domandare anche oltre lo stretto necessario, come Teresa di Lisieux che racconta: «Avevo sempre desiderato che nel giorno della mia vestizione la natura fosse, come me, vestita di bianco. Il giorno prima guardavo tristemente il cielo grigio dal quale sfuggiva ogni tanto un po' di pioggia fine, e la temperatura era così mite che non speravo più la neve». Forse Teresa è troppo discreta per chiedere espressamente la neve nella sua preghiera. Ma dentro di sé la desidera. Quando, dopo la vestizione, torna dalla chiesa alla clausura, vede il cortile bianco e commenta: «Che delicatezza di Gesù! Prevenendo i desideri della sua piccola fidanzata, le regalava la neve» (*Manoscritto A*, 72).

Con la preghiera si ottiene tutto, a condizione che questo "tutto" rientri nella volontà di Dio. Anche qui la preghiera di Gesù è esemplare. Ci riferiamo all'orazione nel Getsemani. Dopo aver preso con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, egli inizia a sentire paura e angoscia; poi si allontana da loro qualche passo, si prostra a terra e prega: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36). Chiede che sia allontanato da lui quel "calice", cioè la cattura, l'interrogatorio, le percosse, l'esecuzione capitale. Gesù non vuole morire e invoca la liberazione dalla

morte imminente. L'ha esaudito il Padre celeste? Pare di no. Eppure, la Lettera agli Ebrei, uno dei vertici della teologia del Nuovo Testamento, dice: «[Gesù] nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Ebr 5,7-9). Ecco in che modo Dio ha esaudito l'angosciosa preghiera di suo Figlio: elevandolo a sommo sacerdote e rendendolo salvezza del mondo. La preghiera di Gesù è stata esaudita, ma diversamente da come egli avrebbe immaginato.

La preghiera ottiene tutto ciò che rientra nella volontà di Dio e perciò si configura come "lotta" tra il credente e Dio, confronto e interazione fra due libertà. Noi siamo liberi di chiedere tutto ciò di cui abbiamo bisogno, sapendo che ci rivolgiamo a un Padre che vuole il nostro bene, la nostra felicità. E il Signore è libero di risponderci come vuole, "da Dio", in sintonia con il suo piano salvifico, anche diversamente e oltre le nostre attese. Così riconosciamo umilmente che Dio è più grande di noi e vede più di noi. Infinitamente di più.

La preghiera ottiene tutto, ma quando ci rivolgiamo al Signore siamo chiamati a entrare progressivamente nella sua prospettiva, assumendo i suoi criteri e la sua "mentalità", fino a convertire i nostri desideri e le nostre richieste. Ciò esige una costante purificazione ed evangelizzazione della nostra preghiera: occorre discernere sempre meglio i veri bisogni, crescere nella conoscenza del Signore e convertirci costantemente alla volontà di Dio espressa nella sua Parola. Nella preghiera non chiediamo che Dio faccia la nostra volontà, ma che noi facciamo la sua (Mt 6,10)! Del resto, spesso noi stessi non sappiamo «che cosa domandare» (Rom 8,26). Quindi, con il passare degli anni, c'è un apprendistato, un imparare a domandare, a relazionarsi in modo sempre più adeguato al Signore, a domandare «nel nome del Signore» (Gv 14,13-14), non nel nostro nome.



Nella preghiera possiamo chiedere tutto, anche la salute, il lavoro, la guarigione. Ma bisogna chiedere con lo spirito della donna cananea, che si affida senza riserve (Mt 15,21-28). Se manca l'atteggiamento filiale, si finisce per diventare come quel contadino di cui parla un antico autore spirituale. Quel tale viene a sapere che il re in persona desidera riceverlo in udienza. È l'occasione della vita: potrà esporgli a viva voce le sue petizioni, chiedere ciò che gli sta a cuore, sicuro che gli verrà concesso. Arriva il giorno fissato: il buon uomo, emozionatissimo, entra alla presenza del re, e che cosa chiede? Un quintale di letame per i suoi campi! È il massimo che riesce a desiderare. Noi possiamo correre lo stesso rischio: non avendo l'animo di figli, invece di chiedergli quello che il suo cuore di Padre può darci, gli domandiamo solo ciò che la nostra povera mente è capace a immaginare. E finiamo di perdere, ogni volta, l'occasione della vita.

In fondo, il "tutto" che si ottiene nella preghiera è la vita stessa di Gesù, il suo Spirito: «Il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!» (Lc 11,13). L'ha pienamente compreso Dietrich Bonhoeffer quando scrive: «Tutto ciò che noi dobbiamo chiedere a Dio e dobbiamo attendere da lui si trova in Gesù Cristo. Occorre cercare di introdurci nella vita, nelle parole, negli atti, nelle sofferenze, nella morte di Gesù, per riconoscere ciò che Dio ha promesso e realizza sempre per noi. Dio infatti non realizza tutti i nostri desideri, ma realizza le sue promesse».

La potenza della preghiera non dispensa però dall'impegno, non annulla la libertà umana. La preghiera che ottiene tutto non è qualcosa di magico, non risolve automaticamente i problemi, non ci esonera dal fare la nostra parte. A tale riguardo vale la pena di citare una massima che viene attribuita a sant'Ignazio di Loyola: «Devi fare come se tutto dipendesse da te, ma prega come se tutto dipendesse solo dalla grazia di Dio».

Ezio Bolis

La parola del nostro Vescovo

"SANT'ALESSANDRO" OMELIA

CATTEDRALE 26-08-2020

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.

Il comandamento dell'amore fraterno, che abbiamo sentito risuonare nel Vangelo, è connotato da due caratteristiche: l'esemplarità dell'amore di Gesù e il dono della propria vita.

È a queste caratteristiche che vogliamo ispirarci nella festa del nostro Patrono, S.Alessandro. Gesù offre ai suoi discepoli l'esempio del suo amore nell'infinita gamma delle sue espressioni: tra queste riconosciamo la compassione, virtù indicata quest'anno all'intera nostra comunità, come chiave di lettura e come scelta morale a partire dall'indimenticabile esperienza della violenza della pandemia e del dolore che ha provocato nella nostra terra. La pandemia ha messo in risalto quanto siamo tutti vulnerabili e interconnessi. Se non ci prendiamo cura l'uno dell'altro, a partire dagli ultimi, da coloro che sono maggiormente colpiti, incluso il creato, non possiamo guarire il mondo. (Papa Francesco)

La compassione appartiene al mondo delle emozioni: è qualcosa che si prova, che ci afferra. Gesù prova compassione per la debolezza, lo smarrimento e la sofferenza del prossimo: si lascia afferrare dalla compassione. Non solo: nella parabola del buon samaritano indica la compassione come elemento discriminante tra le scelte del sacerdote e del levita e quelle del samaritano che soccorre il ferito. Tutti vedono l'uomo assalito dai briganti, ma solo quest'ultimo ne "ebbe compassione". In questo racconto di Gesù e nella compassione che Egli stesso manifesta nei confronti dell'umana fragilità e sofferenza, si rivela la viscerale compassione di Dio per il suo popolo e per l'intera umanità.

Ed è proprio nel racconto di Gesù e nel suo agire, che possiamo

ravvisare il passaggio dall'emozione alla decisione. Si tratta dei concreti gesti con cui il samaritano si prende cura dello sconosciuto ferito, fino al momento in cui, non potendo più provvedere personalmente, organizza l'aiuto da offrirgli. Sono i gesti che Gesù compie nei confronti della gente e di coloro che incontra nella loro pena. Come ogni emozione, anche la compassione è destinata a esaurirsi. Allo stesso modo, anche il bisogno di aiuto si esaurisce, nel momento in cui trova risposta o quando drammaticamente non ne trova alcuna.

La compassione è passione: amare e insieme soffrire. Perché la compassione diventi virtù, dunque scelta morale e stile di vita, è necessario che si alimenti a qualcosa di più profondo dell'emozione e del bisogno: deve trasformarsi in un sentimento. "Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù", dice l'apostolo. Non si tratta solo di valori e principi che determinano le nostre scelte e i nostri comportamenti, ma di qualcosa di più pervasivo, che caratterizza il nostro modo di fare, di pensare, di vedere e di giudicare: di sentire, appunto. L'emozione evapora, il sentimento perdura e alimenta la virtù.

L'esemplarità dell'amore di Cristo svela anche le incomprensioni, le deformazioni e le resistenze a cui è sottoposto il sentimento della compassione. Emblematiche a questo proposito sono le parole del Nibbio, il fedele servitore dell'Innominato, che, dopo aver compiuto il rapimento di Lucia, così si rivolge al suo padrone, nella famosa pagina dei Promessi Sposi. "Dico il vero, che avrei avuto più piacere che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata nella schiena, senza sentirla parlare, senza vederla in viso. – Cosa? cosa? che vuoi tu dire? disse l'Innominato – Voglio dire che tutto quel tempo, tutto quel tempo… M'ha fatto troppa compassione. – (Ancora l'Innominato) Compassione! Che sai tu di compassione? Cos'è la compassione? – (E il Nibbio) Non l'ho mai capito così bene come questa volta: è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo". Il sentimento della compassione non sarebbe degno dell'uomo forte, dell'uomo vincente, dell'uomo che vuole perseguire i suoi obiettivi.

Vi è poi l'indifferenza o durezza di cuore. Enzo Biagi, recentemente commemorato, parlava dell'indifferenza, definendola paradossalmente e provocatoriamente come legittima difesa di fronte ai mali e al dolore del mondo che, attraverso i media, ci investe ogni giorno. Il paradosso stava e sta nel fatto che un cuore indurito non reagisce alla sofferenza di chi è lontano e neppure di chi è vicino. La durezza di cuore è un male antico a cui non infrequentemente sono esposti proprio gli uomini di religione, come denunciava Gesù stesso.

Infine vi è lo sfruttamento della compassione. Se è vero che la co-

municazione e i suoi mezzi sono una ricchezza del nostro tempo, è altrettanto vero che spesso sono utilizzati per la loro capacità di suscitare emozioni forti, compresa la compassione, e di fomentarle per interessi economici, di controllo e di potere. [...] La compassione non può essere compatimento: la degnazione di chi dall'alto compatisce lo sfortunato, il fallito o l'incapace. Non può essere nemmeno la giustificazione di comportamenti che invece di rappresentare la solidarietà nei confronti di chi soffre, alimenta confusione ed indifferenza etica e morale.

Il sentimento della compassione si illumina attraverso occhi che vedono il bisogno e la sofferenza del prossimo, si rafforza attraverso mani che compiono i gesti della prossimità, della cura e del soccorso, si radica in un cuore che riconosce la propria vulnerabilità e comprende la vulnerabilità del prossimo, si trasforma in virtù civica e civile nel momento in cui diventa connotato di una giustizia sociale attenta al più debole. La compassione non edifica la città, ma la trasforma in una comunità fraterna.

Se assecondiamo la volubilità delle emozioni, ciò che abbiamo provato nei giorni della pandemia è destinato a svanire: Se lasciamo che le emozioni provate diventino sentimenti e virtù allora potremo dire di aver imparato una grande lezione: la compassione non è la degnazione di chi sta bene nei confronti del meno fortunato o dell'incapace, piuttosto è la virtù di coloro che sentono la sofferenza del prossimo, la fanno propria e insieme lottano per arginarla e superarla, sorpresi dal fatto che condividere la prova è già una vittoria.L'azione pratica resta insufficiente se in essa non si rende percepibile l'amore per l'uomo, un amore che si nutre dell'incontro con Cristo. L'intima partecipazione personale al bisogno e alla sofferenza dell'altro diventa così un partecipargli me stesso: perché il dono non umilii l'altro, devo dargli non soltanto qualcosa di mio ma me stesso, devo essere presente nel dono come persona. (*Deus Caritas Est* di Papa Benedetto XVI)

Nel poema epico caro a Papa Francesco, dal titolo El gaucho Martin Fierro, così si esprime il protagonista: "Dio fece belli i fiori, delicati come sono: gli dette tutta la perfezione di cui fu capace". E poi aggiunge: "Ma all'uomo ha dato di più, quando gli ha dato il cuore."

La testimonianza eroica di Sant'Alessandro ci renda capaci di esercitare la virtù della compassione nella Chiesa e nella città di tutti.

Lettera della direttrice

"CHI SPERA IN DIO NON SARA' DELUSO"

Carissime sorelle,

CHI SPERA IN DIO NON SARA' DELUSO

Sorelle carissime il periodo segnato dalla pandemia che stiamo vivendo, accompagnato dai "perché", mi ha fatto nascere il desiderio di far rifiorire in me la Speranza, virtù teologale, donata a noi dallo Spirito Santo nel giorno del Battesimo, ma che va ravvivata in ogni momento della nostra vita, specialmente quando i fatti, le sofferenze tentano di rubarcela.

"Ma noi sappiamo che la virtù della speranza non va mai confusa con l'ottimismo umano. Per un cristiano, la Speranza è Gesù in persona, è la sua forza di liberare e rifare nuova ogni vita. Lo ha affermato Papa Francesco in un'omelia nella Messa in Santa Marta "infatti, continua papa Francesco, la speranza è un Dono, un regalo dello Spirito Santo e per questo Paolo dirà che 'Mai delude', perché Lui è fedele, non può rinnegare se stesso.

Sperare è "come buttare l'ancora all'altra riva" e attaccarsi alla corda. Ma "non solo noi", perché tutta la Creazione "nella speranza sarà liberata", entrerà nella gloria dei figli di Dio. E anche noi che possediamo le "primizie dello Spirito", la caparra, "gemiamo interiormente aspettando l'adozione".

Durante il suo brevissimo ministero, Giovanni Paolo I dedica alla speranza una catechesi, dove afferma che essa "è una virtù obbligatoria per ogni cristiano" che nasce dalla fiducia in tre verità: "Dio è onnipotente, Dio mi ama immensamente, Dio è fedele alle promesse. Ed è Lui, il Dio della misericordia, che accende in me la fiducia; per cui io non mi sento né solo, né inutile, né abbandonato, ma coinvolto in un destino di salvezza, che sboccherà un giorno nel Paradiso" (Udienza Generale, 20 settembre 1978).

Da queste riflessioni care sorelle, ho sentito il bisogno di documentarmi riprendendo in mano il catechismo della chiesa cattolica che ha un capito-

lo sulla virtù cardinale della Speranza. (Dal numero 1817 al numero 1821) e mi sono accorta che fa bene ogni tanto riprendere il pensiero genuino della Chiesa.

Infatti leggiamo che la speranza risponde al nostro desiderio di felicità che è stato posto nel nostro cuore da Dio, lo slancio della speranza preserva dall'egoismo e conduce alla gioia della carità. La speranza cristiana si sviluppa fino dagli inizi della predicazione di Gesù, nell'annuncio delle beatitudini che ci guidano verso la Terra Promessa, ne tracciano il cammino attraverso le prove che ognuno deve incontrare, vivere e superare. E con la Chiesa siamo invitati a pregare affinché tutti gli uomini siano salvi. Essa anela ad essere unita a Cristo suo Sposo, nella gloria del cielo.

Invochiamo la nostra Santa perché ci affianchi nel nostro cammino:

"Sant'Angela che nella tua debolezza si è manifestata la potenza di Dio: ottieni a noi la certezza che potremo compiere bene le opere cominciate se non perderemo mai la Fede e la Speranza".

Quindi siamo invitate a vivere di speranza, fiore delicato, dono dello Spirito che il vento minaccioso della vita tenta di sradicare dal nostro cuore, specie in questi tempi di calamità e di sofferenza.

Ma sono questi i momenti in cui dobbiamo aggrapparci con Fede e Amore a Colui che veglia sulla nostra disperazione per donarci la luce e la forza per continuare a camminare sul sentiero da Lui tracciato per ciascuna di noi, nella certezza che, dopo la prova, ci aspetta nel posto che Dio, nostro Padre, ci ha preparato fin dall'inizio del mondo. (Mt25,34) Nella preghiera costante chiediamo al Signore di renderci testimoni di speranza, pronte come dice San Pietro a dare una risposta a chi ci chiede il motivo della nostra speranza. Pt 1,15

Ho avuto modo di riascoltare Papa Francesco mentre parla in modo toccante ai giovani in un'udienza "Educare alla speranza" riporto a conclusione della nostra riflessione alcune sue parole:

"Là, dove Dio ti ha seminato SPERA, sempre spera.

Non arrenderti alla notte!

Questo mondo è il primo miracolo che Dio ha fatto, che Dio ha messo nelle nostre mani la grazia di nuovi prodigi.

Tutto nasce per fiorire in un'eterna primavera. Anche Dio ci ha fatto per fiorire. Ovunque tu sia COSTRUISCI. Se sei a terra ALZATI! Se sei seduto mettiti in CAMMINO. Se la noia ti paralizza scacciala con le opere di bene.

Se ti senti vuoto o demoralizzato chiedi che lo Spirito Santo possa riempire il tuo nulla. AMA le persone, amale ad uno ad uno.

Soprattutto SOGNA, non aver paura di sognare, Dio è il tuo

amico. Impara dalla meraviglia, coltiva lo stupore.

VIVI-AMA-SOGNA-CREDI e , con la grazia di Dio, non disperare mai".

Riprendiamo carissime con serenità il nostro cammino con fedeltà e coraggio, fiduciose in chi abbiamo posto la nostra Speranza.

Con affetto e rinnovata speranza vi abbraccio in Gesù nostra Speranza

Con riconoscenza e affetto vi abbraccio nel Signore Elisa

Elisa e-mail: elisabortolato38@gmail.com

tel. 035/237259-cell. 3407859172

Discorso del pontefice

"XXIV GIORNATA MONDIALE DELLA VITA CONSACRATA"

SABATO 1 FEBBRAIO 2020

SANTA MESSA PER I MEMBRI DEGLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E DELLE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA

OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

«I miei occhi han visto la tua salvezza» (Lc 2,30). Sono le parole di Simeone, che il Vangelo presenta come un uomo semplice: «un uomo giusto e pio» – dice il testo (v. 25). Ma tra tutti gli uomini che stavano al tempio quel giorno, solo lui vide in Gesù il Salvatore. Che cosa vide? Un bambino: un piccolo, fragile e semplice bambino. Ma lì vide la salvezza, perché lo Spirito Santo gli fece riconoscere in quel tenero neonato «il Cristo del Signore» (v. 26). Prendendolo tra le braccia percepì, nella fede, che in Lui Dio portava a compimento le sue promesse. E allora lui, Simeone, poteva andare in pace: aveva visto la grazia che vale più della vita (cfr Sal 63,4), e non attendeva altro.

Anche voi, cari fratelli e sorelle consacrati, siete uomini e donne semplici che avete visto il tesoro che vale più di tutti gli averi del mondo. Per esso avete lasciato cose preziose, come i beni, come crearvi una famiglia vostra. Perché l'avete fatto? Perché vi siete innamorati di Gesù, avete visto tutto in Lui e, rapiti dal suo sguardo, avete lasciato il resto. La vita consacrata è questa visione. È vedere quel che conta nella vita. È accogliere il dono del Signore a braccia aperte, come fece Simeone. Ecco che cosa vedono gli occhi dei consacrati: la grazia di Dio riversata nelle loro mani. Il consacrato è colui che ogni giorno si guarda e dice: "Tutto è dono, tutto è grazia". Cari fratelli e sorelle, non ci siamo meritati la vita religiosa, è un dono di amore che abbiamo ricevuto.

I miei occhi han visto la tua salvezza. Sono le parole che ripetiamo ogni sera a Compieta. Con esse concludiamo la giornata dicendo: "Signore, la mia salvezza viene da Te, le mie mani non sono vuote, ma piene della tua grazia". Saper vedere la grazia è il punto di

partenza. Guardare indietro, rileggere la propria storia e vedervi il dono fedele di Dio: non solo nei grandi momenti della vita, ma anche nelle fragilità, nelle debolezze, nelle miserie. Il tentatore, il diavolo insiste proprio sulle nostre miserie, sulle nostre mani vuote: "In tanti anni non sei migliorato, non hai realizzato quel che potevi, non ti han lasciato fare quello per cui eri portato, non sei stato sempre fedele, non sei capace…" e così via. Ognuno di noi conosce bene questa storia, queste parole. Noi vediamo che ciò in parte è vero e andiamo dietro a pensieri e sentimenti che ci disorientano. E rischiamo di perdere la bussola, che è la gratuità di Dio. Perché Dio sempre ci ama e si dona a noi, anche nelle nostre miserie. San Girolamo dava tante cose al Signore e il Signore chiedeva di più. Lui gli ha detto: "Ma, Signore, ti ho dato tutto, tutto, cosa manca?" – "I tuoi peccati, le tue miserie, dammi le tue miserie". Quando teniamo lo sguardo fisso in Lui, ci apriamo al perdono che ci rinnova e veniamo confermati dalla sua fedeltà. Oggi possiamo chiederci: "Io, a chi oriento lo sguardo: al Signore o a me?". Chi sa vedere prima di tutto la grazia di Dio scopre l'antidoto alla sfiducia e allo sguardo mondano.

Perché sulla vita religiosa incombe questa tentazione: avere uno sguardo mondano. È lo sguardo che non vede più la grazia di Dio come protagonista della vita e va in cerca di qualche surrogato: un po' di successo, una consolazione affettiva, fare finalmente quello che voglio. Ma la vita consacrata, quando non ruota più attorno alla grazia di Dio, si ripiega sull'io. Perde slancio, si adagia, ristagna. E sappiamo che cosa succede: si reclamano i propri spazi e i propri diritti, ci si lascia trascinare da pettegolezzi e malignità, ci si sdegna per ogni piccola cosa che non va e si intonano le litanie del lamento – le lamentele, "padre lamentele", "suor lamentele" -: sui fratelli, sulle sorelle, sulla comunità, sulla Chiesa, sulla società. Non si vede più il Signore in ogni cosa, ma solo il mondo con le sue dinamiche, e il cuore si rattrappisce. Così si diventa abitudinari e pragmatici, mentre dentro aumentano tristezza e sfiducia, che degenerano in rassegnazione. Ecco a che cosa porta lo sguardo mondano. La grande Teresa diceva alle sue suore: "Guai la suora che ripete 'mi hanno fatto un'ingiustizia', guai!".

Per avere lo sguardo giusto sulla vita chiediamo di saper vedere la grazia di Dio per noi, come Simeone. Il Vangelo ripete per tre volte che egli aveva familiarità con lo Spirito Santo, il quale era su di lui, lo ispirava, lo smuoveva (cfr vv. 25-27). Aveva familiarità con lo Spirito Santo, con l'amore di Dio. La vita consacrata, se resta salda nell'amore del Signore, vede la bellezza. Vede che la povertà non è uno sforzo titanico, ma una libertà superiore, che ci regala Dio e gli altri come le vere ricchez-

ze. Vede che la castità non è una sterilità austera, ma la via per amare senza possedere. Vede che l'obbedienza non è disciplina, ma la vittoria sulla nostra anarchia nello stile di Gesù. In una delle terre terremotate, in Italia - parlando di povertà e di vita comunitaria - c'era un monastero benedettino andato distrutto e un altro monastero ha invitato le suore a traslocarsi da loro. Ma sono rimaste lì poco tempo: non erano felici, pensavano al posto che avevano lasciato, alla gente di là. E alla fine hanno deciso di tornare e fare il monastero in due roulotte. Invece di essere in un grande monastero, comode, erano come le pulci, lì, tutti insieme, ma felici nella povertà. Questo è successo in questo ultimo anno. Una cosa bella!

I miei occhi han visto la tua salvezza. Simeone vede Gesù piccolo, umile, venuto per servire e non per essere servito, e definisce sé stesso servo. Dice infatti: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace» (v. 29). Chi tiene lo sguardo su Gesù impara a vivere per servire. Non aspetta che comincino gli altri, ma si mette in cerca del prossimo, come Simeone che cercava Gesù nel tempio. Nella vita consacrata dove si trova il prossimo? Questa è la domanda: dove si trova il prossimo? Anzitutto nella propria comunità. Va chiesta la grazia di saper cercare Gesù nei fratelli e nelle sorelle che abbiamo ricevuto. È lì che si inizia a mettere in pratica la carità: nel posto dove vivi, accogliendo i fratelli e le sorelle con le loro povertà, come Simeone accolse Gesù semplice e povero. Oggi, tanti vedono negli altri solo ostacoli e complicazioni. C'è bisogno di sguardi che cerchino il prossimo, che avvicinino chi è distante. I religiosi e le religiose, uomini e donne che vivono per imitare Gesù, sono chiamati a immettere nel mondo il suo stesso sguardo, lo sguardo della compassione, lo sguardo che va in cerca dei lontani; che non condanna, ma incoraggia, libera, consola, lo sguardo della compassione. Quel ritornello del Vangelo, tante volte parlando di Gesù dice: "ne ebbe compassione". È l'abbassarsi di Gesù verso ognuno di noi.

I miei occhi han visto la tua salvezza. Gli occhi di Simeone han visto la salvezza perché la aspettavano (cfr v. 25). Erano occhi che attendevano, che speravano. Cercavano la luce e videro la luce delle genti (cfr v. 32). Erano occhi anziani, ma accesi di speranza. Lo sguardo dei consacrati non può che essere uno sguardo di speranza. Saper sperare. Guardandosi attorno, è facile perdere la speranza: le cose che non vanno, il calo delle vocazioni… Incombe ancora la tentazione dello sguardo mondano, che azzera la speranza. Ma guardiamo al Vangelo e vediamo Simeone e Anna: erano anziani, soli, eppure non avevano perso la speranza, perché stavano a contatto col Signore. Anna «non si allontanava mai

dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere» (v. 37). Ecco il segreto: non allontanarsi dal Signore, fonte della speranza. Diventiamo ciechi se non guardiamo al Signore ogni giorno, se non lo adoriamo. Adorare il Signore!

Cari fratelli e sorelle, ringraziamo Dio per il dono della vita consacrata e chiediamo uno sguardo nuovo, che sa vedere la grazia, che sa cercare il prossimo, che sa sperare. Allora anche i nostri occhi vedranno la salvezza.

"LAVORI A PALAZZO MORANDO"

In questo anno segnato dalla pandemia nella casa centrale della Compagnia di Sant'Orsola si sono intrapresi lavori impegnativi per la sostituzione delle vecchie caldaie.

Le caldaie di palazzo Morando funzionavano ormai da più di 25 anni; una delle due si era spenta due anni fa e non era più stato possibile ripararla per il fatto che i pezzi di ricambio non esistono più in commercio.

Nei lavori precedenti, quando si sono ricavati i bagni al piano interrato e si sono sistemati quelli a piano terra, avevamo predisposto la separazione per zone dell'impianto di riscaldamento che in questa occasione abbiamo perfezionato. Ora il piano seminterrato (cucina, refettorio, auditorium e bagni) e il piano terra (chiesa, sala riunioni, bagni e ufficio) sono stati resi autonomi, ma con un'unica caldaia, posta nel piano seminterrato. Inoltre, i due piani potranno funzionare separatamente: nei mesi invernali la chiesa e il piano terra potranno funzionare sempre, mentre il piano seminterrato si accenderà solo all'occorrenza. Ovviamente tutto questo comporterà un forte risparmio, non solo perché l'impianto è nuovo ma anche perché le tracce dei tubi non hanno dispersioni, mentre con le vecchie caldaie i tubi passavano attraverso tutto il giardino con enorme dispersione di calore.

Anche la Fondazione Papa Giovanni XXIII è stata resa autonoma con una caldaia dedicata al solo fabbisogno della stessa. Nello stesso modo, anche il piano terra (cucina, refettorio, sala del lavoro e parti annesse) sono rese autonome, ora in modo provvisorio e presto in modo definitivo, quando andremo a sistemare il piano terra dove le consorelle che costudiscono la casa vivono durante il giorno. Si è rifatta anche la lavanderia in quanto necessitava di impianti nuovi per acqua e corrente elettrica.

Questi lavori, progettati ed eseguiti in accordo con la direttrice Elisa, erano necessari e non più rinviabili: infatti si correva il rischio di rimanere al freddo in pieno in-

verno; non solo, la manutenzione della casa è necessaria perché possa essere un luogo bello e accogliente, regolarmente a norma secondo gli standart di sicurezza e sempre più accogliente e adatto alle nuove esigenze.

Un piccolo aggiornamento sulle pratiche che sono state fatte: la Soprintendenza delle Belle Arti-Paesaggio e il Comune di Bergamo hanno approvato e sanato tutte le opere edilizie realizzate negli anni scorsi a Palazzo Morando; ad oggi non esiste più nessun illecito o abuso edilizio. È stata una pratica lunghissima ma ben fatta! Ringraziamo a questo proposito il geometra Fabio Villa, l'architetto Germano Pagnoncelli e la direttrice Elisa che non si è mai scoraggiata e ha sempre appoggiato queste iniziative migliorative per la Compagnia.

Vecchie caldaie.

Caldaia nuova del seminterrato.

Bagnetto dell'orto.

Lavanderia.

Vecchi tubi isolati per dispersione.

Caldaia Fondazione Papa Giovanni XXIII.

CIRCOLARE N°9-2000

Carissime sorelle

sabato 25 luglio, in video conferenza si è riunito il consiglio di Federazione.

Purtroppo questa situazione sanitaria mondiale ci impedisce ancora di incontrarci, la prudenza e il bene dell'altra e/o dell'altro ci suggeriscono di rispettare e pazientare in distanza, ma questo non ci ha impedito di vederci e ascoltarci virtualmente, attraverso i mezzi tecnologici a nostra disposizione.

Con il cuore colmo di speranza e di amore per le nostre Compagnie e Gruppi sparsi nel mondo, abbiamo accolto da parte di alcune sorelle italiane e del Kenya, la domanda di essere ammesse al periodo di prova e/o di essere ammesse al rinnovo degli impegni di consacrazione. Abbiamo condiviso la gioia di sapere che altre sorelle di Compagnie lontane e vicine hanno celebrato, o a breve celebreranno, nelle mani della loro Direttrice o Delegata, il loro SI'. Ringraziamo insieme il Signore e ringraziamo ognuna di loro che, in mezzo a tante voci, hanno accolto e seguito la Voce dello Spirito e hanno individuato nella fondatrice S. Angela Merici una strada per realizzare l'Amore nella secolarità consacrata. Noi le sosteniamo con la preghiera e la nostra fedeltà alla vocazione, affinché possano ogni giorno assaporare e rinnovare la gioia della perseveranza.

Questa realtà vocazionale, ha aperto una riflessione sulla FORMAZIONE. Alcune Compagnie italiane hanno contribuito alla riflessione, inviando il loro contributo di idee, di priorità, esprimendo bisogni e urgenze. Hanno evidenziato l'aspetto della diocesanità come valore irrinunciabile, ma anche il bisogno di avere una traccia formativa comune a cui attingere e così vivere l'Unità dell'Istituto. Il carisma è un dono comune, pertanto è bene, in un itinerario formativo, delineare gli aspetti che lo determinano e su quelli, ogni Compagnia, sia italiana che mondiale, elaborare la specificità che

rispetta la cultura e la tradizione propria.

La Federazione ha proprio il compito di essere a servizio dell'unità e di vigilare per evidenziare e sostenere ciò che è particolare e specifico del carisma. Non soffocare il particolare ma lavorare nel rispetto di ogni cultura per far emergere il carisma, che per sua natura, poiché opera dello Spirito, è un Dono universale.

L'esperienza di Federazione ci dice che il carisma mericiano attira donne appartenenti a qualsiasi popolo e abitante in qualsiasi continente. Un piano formativo comune nelle linee fondamentali è pertanto necessario e urgente: questo evita il pericolo dell'isolamento, del "far da sé" del conoscere e/o pregare S. Angela, ma magari annacquare, soffocarne il carisma e/o coglierne solo gli aspetti che ci impressionano e piacciono di più.

Don Raymond, il nostro vice Assistente, si rende disponibile a camminare accanto alla commissione della formazione per stimolare, vigilare e sostenere linee, progetti e proposte formative. Ci tiene deste su quanto la Chiesa offre al riguardo e soprattutto a quanto S. Angela nei Ricordi ammonisce: " sforzatevi di essere fedeli e sollecite verso di loro (sorelle, spose e figlie) che vi sono state affidate per custodirle e per vegliare su di loro come vigilantissime pastore e buone ministre".

In questi mesi alcune Compagnie provano a ripartire con incontri di ritiro, di spiritualità, di fraternità, di partecipazione a esercizi spirituali. Altre si trovano impedite a realizzare incontri, anche importanti, come l'Assemblea ordinaria di Compagnia o incontri annuali... "ogni atto e gesto sia compiuto con onestà e prudenza, tutto sia fatto con pazienza e carità" (Legato IV°).

Tutto sia compiuto nell'amore e per amore perché, se operiamo così, non mancheranno i frutti. Su tutte, scenda abbondante la benedizione di S. Angela e per tutte assicuriamo vicinanza spirituale.

Il nostro Assistente Mons. Adriano Tessarollo, nei prossimi mesi, si impegna a organizzare un incontro telematico con tutti gli Assistenti delle Compagnie. Questa proposta nasce dall'esigenza di condividere con loro la conoscenza e la stima per la nostra vocazione. Dalla conoscenza del carisma, si rafforzi l'impegno di indicare ad altre donne la vocazione alla vita consacrata nella secolarità. Preghiamo e affidiamo questo progetto al cuore di S. Angela e a tutte le sorelle che compongono la grande Compagnia del Cielo perché ispirino e aprano il cuore e la mente di ogni Assistente a "collaborare per diffondere la conoscenza e la stima della consacrazione secolare (Cost.29.3) e realizzare quanto le Costituzioni suggeriscono nel Capitolo quinto: "L'Assistente ecclesiastico curerà di mantenere rapporti cordiali con gli Assistenti ecclesiastici delle altre Com-

pagnie e con l'Assistente ecclesiastico del Consiglio della Federazione, per una feconda collaborazione, nel clima di intesa e di concordia che unisce tutte le Compagnie" (Cost.29.5)

Il calendario ci presenta poi, una data importante: il 25 novembre 2020 sarà il 485° anno di Fondazione della Compagnia di Sant'Orsola. Come ricordiamo, festeggiamo questa ricorrenza tanto cara ad ognuna di noi?

Per ora vi affido un'idea che sta prendendo corpo. In collaborazione con la Compagnia di Sant'Orsola di Brescia, che ha una nuova responsabile, Maria Teresa Fenaroli, abbiamo pensato di fare una diretta video in streaming dalle ore 16.15 il giorno 25 novembre dalla chiesa-santuario di Sant'Angela in Brescia, dove verranno trasmesse in collaborazione con il centro mericiano nella persona del prof. Belotti, immagini e parole che rievocano la storia della fondazione.

Seguirà la recita dei Vespri, animati dalle sorelle della Compagnia di Brescia, con un breve intervento da parte di una consigliera della Federazione e alle ore 17.00 ci sarà la celebrazione della S. Messa presieduta dal Vescovo di Brescia Mons. Pierantonio Tremolada.

A breve, saremo più precise nell'inviare comunicazioni più dettagliate e link per il collegamento.

Intanto con cuore grande e pieno di desiderio continuiamo nella nostra quotidianità a espandere gioia, a vivere di fede, di speranza e di carità.

Ognuna siete nel cuore e nella memoria mia e di tutte le consigliere della federazione e su ognuna scenda abbondante la benedizione di S. Angela.

Valeria Broll – presidente

S. Orsola Terme, 20 agosto 2020

Archivio

"FONDAZIONE DELLA COMPAGNIA IN BERGAMO"

I primi passi della nuova istituzione

La Compagnia canonicamente eretta tenne la sua prima adunanza nella Cappella di S.Vincenzo nella Cattedrale il 13 maggio.

Erano presenti con la sig.na Antonietta Piatti altre dodici figliole, nel settembre si tenne il primo corso di Spirituali Esercizi presso L'istituto delle Figlie della carità Canossiane in via S. Tommaso a 36 iscritte della città e paesi.

Il corso si chiuse con la festa solenne della inaugurazione della Compagnia presente Mons. Vescovo e la superiora della Compagnia di Milano e di Brescia.

In quel giorno Mons. Vescovo accolse il voto pubblico di perpetua Castità della sig.na Antonietta Piatti e la nomina superiora della Compagnia e Vicaria la sig.na Rosa Vigani.

La prima festa di S. Angela si celebrò nella nostra città il 19 giugno dell'anno1902, presenti 120 consorelle provenienti da 16 parrocchie della diocesi.

Il numero delle vergini ascritte andava aumentando e madre Piatti ne era la maestra sapiente l'esperta guida affascinante modello.

L'istituzione fioriva sempre più in molti paesi della diocesi la Madre Piatti dovette procurarsi un'altra volta di dare una casa conveniente alla Compagnia che maggiormente rispondesse ai suoi nuovi bisogni.

Fidandosi nella divina provvidenza inviò le pratiche per l'acquisto di una bella Casa in via Arena al n. 26.

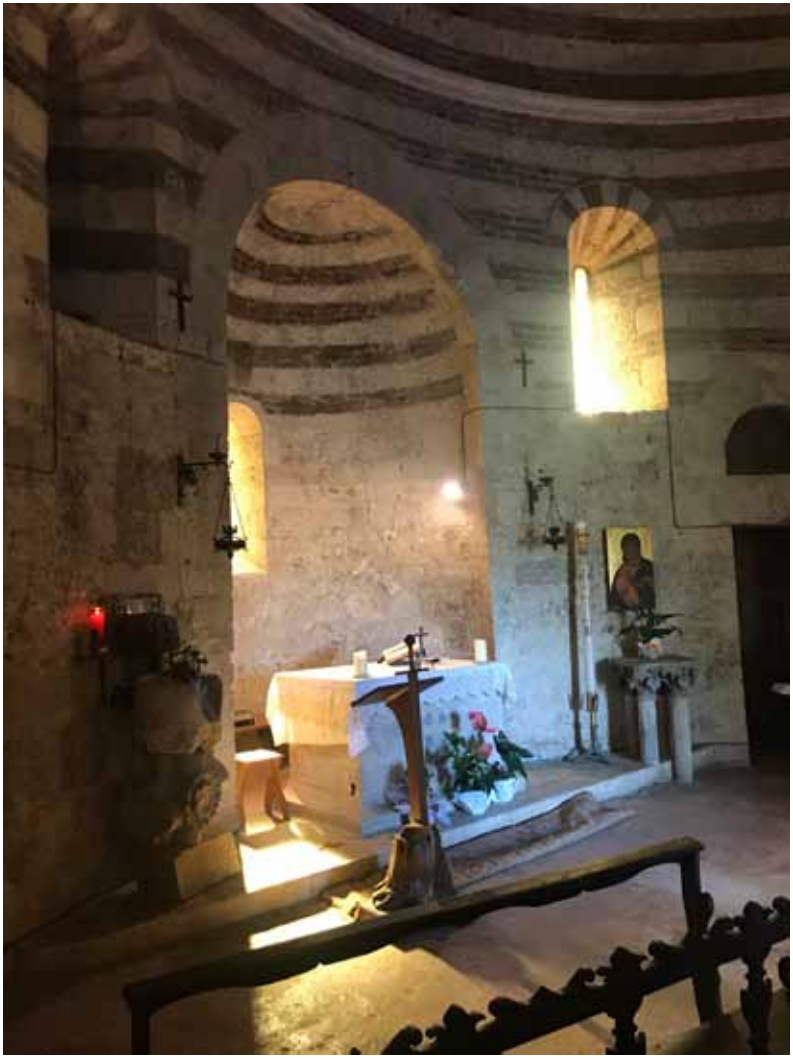
E la provvidenza si servì della generosità delle Sig.ne Girelli di Brescia per dare alla nostra Compagnia una nuova ampia sede che è l'attuale Casa Diocesana, la quale divenne proprietà della Compagnia il 6 maggio 1908.

Furono necessari molti mesi di lavoro per sistemare la casa ad uso di una istituzione religiosa.

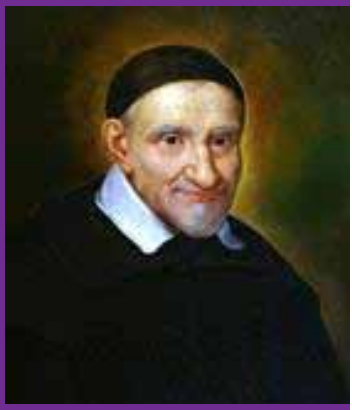
Il 19 giugno dell'anno seguente Mons. Vescovo vi fece la visita pastorale ed ebbe tante parole di esortazione e di incoraggiamento per le ascritte alla Compagnia.

Tre anni dopo una pia signora fondò un Legato perpetuo di S. Messe in favore della Compagnia di S. Angela Merici, depositando presso la Curia Vescovile una somma sostanziosa.

E Mons. Vescovo in quell'anno concesse la facoltà di conservare il Santissimo Sacramento nella Cappella della Casa.



Un modello da imitare



"LA CARITÀ È SUPERIORE A TUTTE LE REGOLE"

San Vincenzo De Paoli nacque in Francia, a Pouy, il 24 aprile 1581 da famiglia contadina. Divenuto sacerdote nel 1600, fu prima a Tolosa e poi a Parigi. Qui conobbe il famoso teologo Pierre Bérulle e san Francesco di Sales e divenne nel 1610 cappellano elemosiniere della Regina Margherita di Valois.

Fu quindi per breve tempo parroco di Clichy, nei sobborghi di Parigi e poi cappellano e precettore della ricca famiglia dei Gondi.

Nel 1617 è nominato parroco a Chatillon-les-Dombes, vicino a Lione, dove fondò la prima Compagnia della Carità, un gruppo di signore che si misero insieme per organizzare l'assistenza delle famiglie povere attraverso la visita personale a domicilio. Le Compagnie della Carità sono diventate oggi i Gruppi di Volontariato Vincenziano.

Vincenzo De Paoli fu nominato in seguito Cappellano generale delle galere di Francia e in tale veste svolse un'opera continua e preziosa di assistenza per i condannati. Più tardi, nel 1643, entrò a far parte del Consiglio di Coscienza della Regina Anna d'Austria, vedova di Luigi XIII e si impegnò a fondo nella lotta contro gli Ugonotti.

E' invece del 1625 la fondazione della Congregazione della Missione, l'opera che riuniva un gruppo di sacerdoti e che si proponeva la predicazione della fede tra i poveri e nelle campagne. La Congregazione prendeva fissa dimora a Parigi nel 1632 nel grande Priorato di San Lazzaro e si diffuse rapidamente in molte parti dell'Europa, occupandosi anche della formazione del clero.

Del 1633 fu ancora la creazione delle Figlie della Carità con la collaborazione di santa Luisa de Marillac, che assunsero il compito di sostenere l'attività delle Compagnie della Carità. Erano suore non più chiuse nei conventi, ma sparse nel mondo a servizio dei poveri ovunque si trovassero.

Morì a Parigi il 27 settembre

1660, dopo aver continuato a seguire personalmente tutte le opere da lui iniziate. Venne canonizzato nel 1737.

Fu merito particolare di Vincenzo De Paoli quello di aver capovolto l'atteggiamento allora prevalente nei confronti dei poveri, che era di allontanamento ed emarginazione, per andarne in cerca e soccorrerli attraverso l'aiuto e la collaborazione di quanti più fosse possibile, ispirandosi alla carità evangelica, che vede nel povero la persona di Cristo.

Le Opere

Esistono delle grandi raccolte dei pensieri di San Vincenzo.
In particolare:

- "Perfezione evangelica": tutto il pensiero di San Vincenzo esposto con le sue parole (edizioni vincenziane, Roma – Via Pompeo Magno 21)
- "Breviario Vincenziano": una pagina al giorno dell'epistolario di San Vincenzo (edizioni Vincenziane, Roma – Via Pompeo Magno 21)
- "San Vincenzo De Paoli, Pagine Scelte": organizzate per temi, con belle introduzioni (edizioni vincenziane, Roma – Via Pompeo Magno 21)

I testi che ci raccontano (in questo e nei prossimi numeri) il pensiero di San Vincenzo De Paoli sono presi dal sito della Federazione Nazionale Società di San Vincenzo De Paoli.
http://www.sanvincenzoitalia.it

FONDAZIONE
Sant'Angela Merici
Via Arena, 26 - 24129 BERGAMO
tel. 035.23.72.59